

SHELAIH

שְׁלַח לְאֲנָשִׁים וְיָתְרוֹ

Manda per te uomini ad esplorare la terra di Canaan

~~~~~

L'informazione, con indagini conoscitive e raccolta di dati, è fattore essenziale del buon governo, quanto mai della strategia nei comandi militari, e perciò lo era in vista dell'insediamento nel paese che gli antenati avevano lasciato secoli prima. Non si sapeva bene come si presentasse, quali fossero le caratteristiche del terreno e quali le popolazioni che lo abitavano, dovendosi cimentare con esse per entrarvi e per conquistarlo. Più tardi, quando il popolo varcherà il Giordano e si accingerà alla conquista, Jehoshua (Giosuè), successore di Mosè, manderà due uomini per infiltrarsi in Gerico con una azione tipica di spionaggio a scopo militare, onde irrompere nella città. E', per corrispondenza tematica, l'argomento dell'haftarà, dove Giosuè, invierà, da comandante, due esploratori, mentre in questa parashà è lui stesso esploratore, mandato da Mosè.

Si tratta di una generale indagine conoscitiva sull'insieme del paese, essendo giunti, con la lunga marcia nel deserto di Paran, in prossimità di esso. Mosè ha il saggio pensiero di inviare avanti una spedizione di esploratori-informatori (*meraglim*), uno per ogni tribù, che percorrano il paese e riferiscano su dati importanti: la conformazione geografica del territorio, le componenti etniche, i caratteri e l'entità demografica delle popolazioni, le fortificazioni delle città, gli armamenti, il vigore fisico degli abitanti, la natura e feracità del terreno, la vegetazione e il patrimonio forestale, i prodotti agricoli. Improvvido è invece fu il far tenere loro, al ritorno, la relazione davanti a tutto il popolo, con il risultato di mostrarsi divisi e di provocare abbattimento e rivolta, per il pessimismo dei più di loro sulla possibilità della conquista.

Nella visuale religiosa della Torà, l'idea di inviare la missione (*shelihut*) di esploratori è dovuta al suggerimento divino: «Il Signore parlò a Mosè e disse *Manda degli uomini ad esplorare il paese di Canaan che io sto per dare ai figli di Israele*». Più in là, nel racconto del Deuteronomio (cap. I, 22 – 23), lo stesso Mosè la attribuisce, invece, al popolo, non volendo imputare a un ordine del Signore l'impresa che ebbe un esito non buono: «Voi tutti vi avvicinaste a me e diceste *Mandiamo degli uomini avanti a noi, esplorino per noi il paese* [...]»

*La proposta mi piacque ed io presi da mezzo a voi dodici uomini...». E' una delle contraddizioni, o almeno differenze, che la critica biblica facilmente riscontra, per matura comprensione, nel vasto e composito corpo del *Pentateuco*. L'aver conservato le differenze, senza stare a correggere e forzare per far tutto concordare, è stato un merito dei redattori finali.*

Dopo la lunga marcia dal meridione della penisola del Sinai nel deserto di Paran, ci si era avvicinati ai confini sudoccidentali della terra di Canaan, e prima di osare l'ingresso nel paese, occupato da varie popolazioni, si prospetta l'esigenza di una buona ricognizione per poter valutare le possibilità strategiche di penetrarvi e le prospettive geo-economiche di insediamento e di assorbimento.

La missione è composta di dodici rappresentanti, o capi, delle tribù, di cui la Torà ci documenta i nomi con i patronimici, come ha fatto, per altre importanti circostanze, nelle due precedenti *parashot*, cioè nella *parashà Nasò*, quando i *preposti* (*principi, capi* delle rispettive tribù) hanno presentato le ricche offerte per l'inaugurazione del santuario, e nella *parashà Behaalotekha*, quando le tribù si sono messe in marcia per il lungo spostamento dal vero e proprio Sinai alla regione desertica di Paran. Ma nelle due precedenti circostanze l'elenco delle tribù ha seguito lo stesso ordine, cominciando da Giuda e terminando con Naftali, e i capi erano gli stessi, che hanno presentato le offerte ed hanno guidato la marcia. Ora, invece, per compiere la missione esplorativa, l'elenco delle tribù segue un diverso ordine, cominciando da Reuven e terminando con Gad, e i capi non sono più gli stessi delle volte precedenti. Il cambiamento dei capi, scelti come esploratori si può spiegare solo in parte con l'avvicendamento generazionale, perché a capo della tribù di Efraim compare Oshea ben Nun, cui Mosè pone il nome Hoshua o Jehoshua, in italiano Giosuè, il prode Giosuè, protagonista fin dalla guerra con Amalec. Il nome esprime il senso della salvezza. Jehoshua è forma teofora, che include il riferimento iniziale al Signore Iddio. Ogni tribù aveva, evidentemente, per ricambio, più di un maggiorente e per un'operazione così ardua Mosè sceglie uomini che riteneva particolarmente idonei, come appunto Giosuè, non prevedendo l'atteggiamento deludente della maggioranza dei suoi compagni di spedizione.

L'ordine in cui sono elencate le tribù, con i loro condottieri inviati in esplorazione, è il seguente: per la tribù di Reuven (Ruben) Shammua ben Zakkur; per la tribù di Shimon (Simone) Shafat ben Hori; per la tribù di Jehudà (Giuda) Kalev figlio di Jefunné; per la tribù di Issacar Igal ben Josef; per la tribù di Efraim Hoshea figlio di Nun; per la tribù di

Binjamin (Beniamino) Paltì figlio di Rafù; per la tribù di Zevulun Gadiel figlio di Sodi; per la tribù di Menashè (Manasse), evidenziata per discendenza da Josef (Giuseppe), Gadi ben Susi; per la tribù di Dan Ammiel figlio di Ghemallì; per la tribù di Asher, Stur ben Michael; per la tribù di Naftali Nahbi figlio di Vafsi; per la tribù di Gad Gheuel figlio di Maki.

Gli esploratori dovranno scalare, per poi ridiscendere sull'altro versante, un prospiciente monte che faceva da confine con la terra di Canaan. Mosè li istruisce con quesiti, che dovranno soddisfare, mediante attenta osservazione, nel viaggio attraverso il paese: «Osservate la terra come è e il popolo che vi risiede, se è forte o debole, se è poco o molto numeroso, e come è il suolo sul quale esso abita, se è buono o cattivo (fertile o sterile) e come sono le città nelle quali esso risiede, se sono a pianta piana di accampamenti o cinte in fortezze, e come è il terreno, se grasso o magro, se vi sono alberi o non vi sono. Fatevi coraggio e prendete dei frutti della terra». Ci voleva coraggio per cogliere campioni dei prodotti del paese dai campi coltivati e dagli alberi, per la reazione che avrebbero potuto opporre gli indigeni proprietari. Lo scopo era naturalmente di portarli a lui per esaminarli, prender diretta visione della produzione agricola, mostrarli al popolo.

«Erano i giorni delle primizie della vite». Sicché gli esploratori, in una delle tappe attraverso il paese, sostano in una valle piantata a vite che prese il nome di Nahal Eshkol (Valle del Grappolo), perché lì hanno tagliato un tralcio con un grappolo d'uva e lo hanno portato su una stanga in due e poi hanno prelevato melograne e fichi. Sito inoltrato cui giungono gli esploratori è la località di Lebo Hamat, avamposto al confine settentrionale del futuro Regno di Israele. Per la puntata a Hebron, la città dove soggiornò Abramo, ora popolata da genti di leggendaria statura, il testo passa allusivamente dal plurale al singolare, per l'audacia isolata di Kalev, che pare vi andasse da solo, chiarita nel libro di Giosuè, al versetto 14 del capitolo 14, dove si dice che nella guerra di conquista questo valoroso ne cacciò i possenti Sheshai, Ahiman e Talmai, già qui in *Numeri* nominati, discendenti del mitico Anac. Il testo, riflettendo le conoscenze che potevano interessare gli esploratori, non ricorda la dimora di Abramo e Sara nel luogo, e specifica, come cosa di rilievo per gente venuta dall'Egitto, che la città era stata fondata sette anni prima dell'egiziana città di Zoan, rilevandone così la nobile antichità, col riferimento ad un luogo a loro ben noto, perché sorgeva sul delta orientale del Nilo, presso la terra di Goshen, ed era stata la capitale dei re Hiksos, sotto i quali la storiografia colloca l'immigrazione in Egitto degli ebrei stessi. Il sovrano Ramses, in cui si

identifica il faraone dell'esodo, la ricostruì, presumibilmente impiegandovi il lavoro degli ebrei fatti schiavi. Kalev vi si spinse e vi tornerà vittorioso nella conquista, non impaurito da quella gente così alta, che assieme alle possenti fortificazioni di altre città, turba l'animo dei più tra i compagni di spedizione. Certo ne parlarono, in dibattito tra loro, nel viaggio di ritorno, essendo Giosuè d'accordo con Kalev nella possibilità di conquistare il paese, contro i dieci compagni pessimisti al riguardo. Quando rientrano, a quaranta giorni dalla partenza, il popolo si affolla loro intorno per ansia di sapere come è il paese, chi e quanti lo abitano e cosa potrà esser deciso.

Gli esploratori concordano nel rappresentare al meglio le attrattive del paese, ma i più tra loro arrivano presto all'avversativo *efes ki* (se non che, però): «Efes ki az ha-am (è forte il popolo)»; cioè l'impedimento è nel rapporto di forze tra noi e loro. Descrivono le poderose fortificazioni e i figli di Anak, che dà l'idea del gigante, visti coi loro occhi. Regione per regione specificano le popolazioni, cominciando, come era logico, da Sud, dove ci sta "Amalek", e il nome richiama il primo sgradevole urto all'inizio dell'esodo, che basta a suscitare sconforto nella nostra gente gravata da lunghe marce e privazioni, sebbene il temibile Amalek, a fatica, fosse stato vinto. Brutta notizia, ora se lo ritroveranno davanti. Interviene Kalev per calmare l'apprensione della gente in trepido ascolto, con una nota di calma fiducia nella vittoriosa conquista del paese, ma i dieci rincarano la dose, sulla disparità di forza fisica con gli indigeni e adoperano l'espressione scoraggiante sul *paese che divora i suoi abitanti*, non riferita evidentemente ai ben pasciuti attuali abitatori, ma agli ebrei se volessero entrarvi per tentare di prenderne possesso. I dieci si diffondono sulle impressioni ricevute, arrivando ad un'altra espressione *scioccante*: «ai nostri occhi eravamo come locuste e tali eravamo agli occhi loro»

שם ראינו את הנפלים בני ענק ונהי בעינינו כחגבים

Allora «tutta la comunità alzò la voce e il popolo pianse quella notte»

ותשא כל העדה ויתנו את קולם

ויבכו העם בלילה ההוא

Vatissà kol haedà vaitnù et kolam vaivkhù haam balaila haù

Demoralizzati, temono di finire massacrati, col pensiero alle proprie donne e ai teneri figli. Nella paura del massacro ci si volge al ricordo dell'Egitto, dove tanto valeva morire, evitando la traversata del deserto. Lì, in fondo, pur asserviti, si viveva. Così ricorre la suggestione del ritorno in Egitto, che si affaccia dapprima come domanda che girava tra la gente e poi come ventilata soluzione, passandosi voce, di nominare un capo perché facesse da guida nell'inversione dall'esodo. Se lo dissero uno con l'altro in un accorato ripensamento, che ci colpisce, con quella parola *fratello*, cioè in una solidarietà della rinuncia, della rabbia e della defezione:

וַיֹּאמְרוּ אִישׁ אֶל אָחִיו נְתַנָּה רֹאשׁ וְנִשׁוּבָה מִצְרַיִם

Vaiomrù ish el ehav nitnà rosh venashuva Mizraima

Mosè è amareggiato nel sentire che vogliono darsi un capo, quando il capo è lui. Mormorano di darsi un capo alternativo per il cammino inverso, per disfare quanto, fidando in Dio, ha finora fatto. Governare è sempre difficile ed espone alle critiche. Quanto mai difficile era governare e condurre un popolo errante, cui si è promesso l'approdo a una terra, e invece la vede allontanarsi come un miraggio.

Ma la regressiva suggestione dei ribelli rimane una velleità. Non emerge il capo per il ritorno dai faraoni, che tutt'al più sarebbe potuto avvenire col volgersi di sbandati all'indietro. Il Signore Iddio interviene quando le cose si mettono al peggio, e decreta la durata della peregrinazione nel deserto per quaranta anni, in simbolica analogia con i quaranta giorni dell'esplorazione, che si era conclusa con una *diffamazione* (*dibbà*) della terra santa, quando fu detto che essa divora i suoi abitanti. Tutta la generazione uscita dall'Egitto doveva esaurirsi nel quarantennio, con le meritevoli eccezioni di Giosuè e Kalev, e nella terra promessa sarebbe entrata la nuova generazione. Rispecchiando il severo giudizio divino, molte volte, nella storia umana, sconfortati per l'andamento delle cose, si tende a colpevolizzare la generazione giunta all'apice o al declivio e confidare che la soluzione possa venire con le nuove generazioni, e queste, a loro volta, invecchiando, auspicano, che siano le generazioni successive a mettere a posto le cose e a rinnovare in meglio il mondo. Le cose umane hanno comunque una loro dinamica, al di là delle crisi, dei rinvii, dei ricorsi. La condanna al prolungamento per un quarantennio, tenendo conto del valore simbolico del numero 40, ha il corrispettivo effettuale nel senso realistico di non poter affrontare subito

l'impresa, le cui difficoltà emersero dal racconto degli esploratori. Il tempo della dilazione mi pare essere stato opportunamente utilizzato dal punto di vista strategico ed organizzativo, se si considerano i successi poi gradualmente conseguiti con marce avvolgenti e finalmente l'ingresso nella terra promessa dalla frontiera orientale. Un episodio significativo, in un intermezzo di tempo, che deve aver influito sul cambio di strategia, fu il fallito tentativo di un gruppo di dimostranti, che, per riscattarsi dall'onta, tanto punita dal Signore Iddio, scalò il monte di confine meridionale, venendo ricacciato ed inseguito, con gravi perdite, fino al luogo chiamato Hormà, da amaleciti e altri canaanei. Ai nostri giorni la setta ultraortodossa antisionista dei Naturé Karta si rifà, come appiglio biblico, a questo episodio narrato nel capitolo 14 di Numeri, accusando l'errore sionista nel voler conquistare Erez Israel, che ripeterebbe il tragico tentativo dei rivoltosi saliti sul monte, ricacciati, inseguiti dai canaanei fino a Hormà. Ma anche quel fallito tentativo di spedizione, temerario e non ben coordinato con governanti, può vedersi nella luce di una successione di sforzi, condotti al fine di una formazione nazionale su un certo territorio: si pensi ai falliti tentativi di spedizioni e insurrezioni che hanno preceduto nell'Ottocento le epiche fasi conclusive del Risorgimento italiano (spedizione di Savoia, Ciro Menotti, fratelli Bandiera, Carlo Pisacane e così via). Il tentativo di Hormà non deve essere stato l'unico, vi è traccia leggendaria perfino di un conato o progetto di azione da quando si era in Egitto. Se il tentativo di Hormà fallì, l'irruzione nella terra promessa, meglio preparata, poi riuscì, come è riuscita l'impresa sionista, con la fondazione di Israele, che molti ritenevano utopica o destinata al fallimento. L'obiezione messianica di dover attendere la rinascita dalla redenzione, nei tempi che stabilirà il Signore, ha trovato una risposta religiosa nel concepire il risorgimento ebraico del nostro tempo come un inizio ed uno stimolo alla redenzione messianica.

Giosuè è ben noto, a lui si intitola un intero libro del Tanakh. Di Kalev, suo pari, è un elogio al versetto 24 del capitolo 14 di Numeri, dove il Signore lo qualifica per uno spirito che si distingue:

הִתְהַרְוּ אֶחָדָה עִמּוֹ  
Haità ruah aheret immò

E' stato un altro spirito (non comune) in lui

Di entrambi i condottieri torna più in là l'elogio al cap. 32 di *Numeri*, in parashà *Mattot*:  
«Eccettuati Kalev, figlio di Jefunné, kenizzita [dal nome di un ascendente, Kenaz è anche un

fratello di Kalev, lo stesso nome ebbe un discendente di Esaù], e Jehoshua, ben Nun, perché compirono [sottinteso *la loro missione*] al seguito [letteralmente *dietro*] del Signore».

בְּלִתֵּי כָלֵב בֶּן יִפְנֶה הַקְּנִזִּי וְיֵהוֹשֻׁעַ בֶּן נֹון

כִּי מֵלֵאוּ אַחֲרַי יְהוֹה

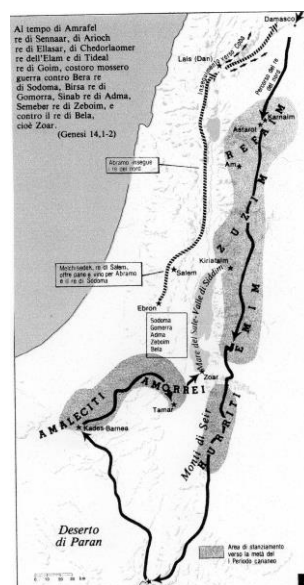
Bilti Kalev ben Jefunné haKkenizzì ve Jehoshua bin Nun

Ki mileù aharé Adonai

Di Kalev si parla, come sopra ho anticipato, nel libro di Giosuè, anche nel libro dei Giudici (per aver dato la figlia Aksa in moglie al valoroso nipote Otniel, il primo giudice) e nel primo libro di Samuele. Il Siracide, che non è compreso nel canone biblico ebraico, perché conservato in greco, ma era scritto originariamente in ebraico e se ne sono trovate parti, così lo elogia: «...A Kalev il Signore diede una vigoria che gli rimase fino alla vecchiaia, per farlo salire sulle alture del paese, che la sua discendenza conservò in eredità, affinché tutti i figli di Israele vedessero che è buona cosa andare dietro il Signore». La narrazione privilegia nomi famosi ed esemplari, ma altri valorosi e meritevoli certo non mancarono.

### Carta della Terra di Canaan con le varie popolazioni

Dall'Atlante della Bibbia di Yohanan Aharoni e Michael Avi – Yonah (Piemme)



L'origine kenizzata di Kaleb è riconducibile all'estrazione da una gente di Canaan oppure idumea, con precoce ingresso di antenati nella tribù di Giuda e nel popolo ebraico, che non è da raffigurarsi troppo separato dalle genti vicine con cui venne necessariamente a contatto. L'ingresso di un suo antenato è stato prezioso, per questo discendente che spicca nelle file della tribù di Giuda, Kaleb, un campione di iniziativa e di coraggio.

Nel capitolo 15 di *Numeri*, si torna sulle norme sacrificali da seguire quando il popolo si fosse insediato nel paese. Gli stranieri sarebbero stati ammessi all'offerta di sacrifici al santuario, purché seguissero le stesse regole: «Una sola norma e un solo diritto sarà per voi e per lo straniero che dimora fra voi». Si vuole intendere questo principio in modo estensivo, cioè anche per i diritti e non solo per i doveri, al di là delle procedure che regolavano il culto sacrificale. Gli errori involontari, di singoli, di sacerdoti, dell'intera comunità, nello svolgimento del culto, sarebbero stati perdonati, purché venissero espiati con ulteriori offerte sacrificali. Ma le infrazioni intenzionali ai precetti erano soggette alla pena del *Karet*, comminata già in *Genesi* (cap. 17, v. 14), per i maschi non circumcisi: è pena inferta da Dio, che può essere accompagnata o meno da sanzioni umane, e che comporta una emarginazione, perfino l'esclusione dalla società, e poteva giungere a recidere il colpevole dall'appartenenza al popolo ebraico.

Avvenne, proprio in quel periodo, che un uomo fosse trovato di sabato nel deserto, mentre raccoglieva legna. Fu condotto davanti a Mosè, Aronne e altri dirigenti, che lo tennero sotto custodia, pensando come dovessero trattarlo.

L'ispirazione venne, inflessibile, in rapporto a dure leggi in quello stadio: «Quell'uomo deve essere messo a morte, lo deve lapidare tutta la congrega, fuori dell'accampamento». Così fu fatto: «lo lapidarono. Fino a che morì. Come il Signore aveva comandato a Mosè». Vi è un punto successivo della Torà che consente di identificare lo sventurato in Zelofhad, quando le figlie ne rivendicano l'eredità, nel cap. 26 di *Numeri*, nella parashà *Pinhas*.

La parashà si conclude con il precetto delle frange (*zizit – ziziot*) da farsi agli angoli delle vesti, affinché servissero a ricordare tutti gli altri precetti da compiere.

Il brano relativo costituisce la terza parte dello *Shemà*.



## HAFTARA'

La haftarà è tratta dal libro di Giosuè, succeduto a Moshè, quale condottiero nella conquista della terra promessa. Giosuè, che fu lui stesso gagliardo esploratore, manda due esploratori, in missione informativa, nella città di Gerico, da espugnare, dove scelgono come adatta dimora la casa di Raḥav, prostituta o piuttosto albergatrice. Il re di Gerico, bene informato a sua volta, venne a sapere che due ebrei, entrati in città, facevano base da lei e le comandò di farli uscire, in modo di catturarli. Ella, presaga della vittoria ebraica, li volle salvare, dicendo alle guardie del re che già si erano dileguati, nascondendoli sul tetto, da dove si calarono tornando al loro campo. Chiese, in compenso, di essere risparmiata con la propria famiglia, e lealmente lo ottenne, ma per Dante Alighieri Raḥav o Raab è stata uno spirito amante, mossa da amore per gli uomini salvati, che ha operato, così facendo, nel segno della Provvidenza, aiutando la conquista ebraica della Terra promessa e la futura eredità cristiana: Il poeta la ha posta perciò nel terzo cielo del Paradiso, il cielo di Venere, tra gli *spiriti amanti*: «Ella favorò la prima gloria [la prima gloriosa conquista] di Giosuè in su la terra santa».

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto